

Complément de visite au musée (museo) de Cavaglia – 2024 –



Une pancarte et un article sur la place principale de Cavaglia.





On passe devant la plus vieille maison de Cavaglia, de 1531.



On remarque de petits détails – poignée pour tirer une porte –



Les numéros des maisons ont changé plusieurs fois.



Ce que l'on peut voir derrière une fenêtre. Pas trop de pluie, s'il vous plaît, nous sommes dans une maison de 1531.



Une de ces bonnes vieilles portes de grange.



L'église, sur le côté le presbytère servant aujourd'hui de musée.



Nous y sommes, pour une visite du premier étage seulement.



Les textes

UN PO' DI STORIA

Non abbiamo notizie precise circa le origini di Cavaglia. I nostri nonni pensavano che il nome derivasse da "cavalleria" poichè si credeva che il luogo fosse un tempo sede della cavalleria della leggendaria regina che, sempre secondo la leggenda, avrebbe dato il nome anche al Castel Regina.

Il nucleo abitato più antico sorge al centro della contrada; ce lo troviamo davanti entrando in Cavaglia dalla mulattiera. Presenta ancora oggi gli aspetti caratteristici dell'antica architettura dei nostri borghi: le "lobbie", le scale esterne, le porte ad arco una delle quali porta incisa, sulla "prida", la data 1531.

Abbiamo notizie storiche certe a partire dalla seconda metà del 1300 quando Cavaglia (Cavàla), insieme a Gerosa, faceva parte del comune e della parrocchia di S. Giovanni Battista di Brembilla. Infuriavano, in quel periodo, le sanguinose lotte tra le opposte fazioni di Guelfi e Ghibellini. Contemporaneamente, e siamo al 1428, la Repubblica di Venezia aveva esteso il suo dominio anche sul territorio bergamasco ma la sua espansione era ostacolata dai Visconti di Milano.

Contrariamente agli altri paesi della Valle Brembana, i brembillesi, accaniti Ghibellini e quindi sostenitori dei milanesi, rifiutarono nel modo più assoluto di sottomettersi a Venezia la quale dapprima tentò di convincerli "con le buone": minacce, avvertimenti, intimidazioni; poi, visti gli scarsi risultati, decise di passare alle maniere forti (il temperamento deciso dei brembillesi era già da allora ben delineato).

Gerosa, intuendo l'imminente pericolo, riuscì a staccarsi appena in tempo da Brembilla, il 15 aprile 1442, costituendosi comune autonomo, dipendente dall'Amministrazione e dal Fisco di Bergamo, provincia della Repubblica di Venezia. La stessa cosa fece subito dopo anche Cavaglia (insieme a Gaiazzo, Passabuna e Cadelfoglia); pur continuando a far parte della parrocchia di Brembilla si dichiarò appartenente al comune di Gerosa e quindi fedele a Venezia. Questo sotterfugio consentì anche agli abitanti di Cavaglia di essere esclusi dal bando che, nel 1443, decretò la storica e ormai famosa

cacciata dei brembillesi. Evitarono così l'esilio e salvarono i loro beni dalla distruzione. In seguito il tribunale della repubblica Veneta di Bergamo con sentenza del 9 settembre 1482, dietro pagamento di 100 ducati, cedette agli abitanti di Cavaglia e delle altre contrade dissociate i prati e i pascoli posti sui loro territori e che in precedenza erano stati confiscati ad alcune famiglie esiliate. Dette terre vennero godute in solido (erano cioè un bene comune) per più di 300 anni. Non mancarono i contrasti: tra Cavaglia e le contrade limitrofe da una parte, e Gerosa dall'altra, nacque una grossa disputa per lo sfruttamento dei boschi nella Valle dei Suoli (Al di Söi) sui quali Gerosa riteneva di avere l'esclusiva, sebbene fossero stati acquistati in comune. Le discordie ebbero fine (almeno ufficialmente) sotto il governo napoleonico quando, con atto notarile del 13 gennaio 1798, i suddetti terreni furono suddivisi definitivamente tra i privati abitanti delle contrade interessate.

Nel frattempo infatti, 1797, in seguito ad un'ennesima guerra, la ormai decadente Repubblica di Venezia fu sconfitta dall'esercito di Napoleone Bonaparte che instaurò la Repubblica Cisalpina. Durante il periodo napoleonico Brembilla si riprese Cavaglia (e tutte le altre contrade, compresa Gerosa).

Nel 1814, caduto Napoleone, si passa sotto l'impero Austro-Ungarico che nonostante tutto fu il meno duro da sopportare. Unico fatto di rilievo per Cavaglia e per il resto della vallata fu una grande carestia verso il 1820 che causò anche alcuni morti per fame.

Nel 1861 l'annessione definitiva al Regno d'Italia coincise con un aumento degli emigranti. Seguirono gli anni della prima guerra mondiale, della dittatura e della seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra molti si sono stabiliti definitivamente all'estero con la famiglia. Altri, occupatisi nell'industria, sono andati ad abitare in luoghi più vicini al posto di lavoro. A Cavaglia sono rimaste solo alcune famiglie stabili. La gente tuttavia conserva ancora, in parte, le antiche tradizioni e il lavoro agricolo è tuttora ben radicato. Notiamo inoltre che negli ultimi tempi i giovani tendono a restare e chi si è stabilito altrove ha voglia di tornare, anche solo per i fine settimana o durante le vacanze. E', senza dubbio, una cosa positiva.

ARCHITETTURA ANTICA

Le case erano in sassi, sommariamente intonacate, con il tetto in coppi.

A pianterreno c'era la cucina, fatta a "silter" (a volta) per mantenere il calore. Attraverso scale esterne in legno si accedeva alle camere, ai piani superiori (raramente le scale si trovavano all'interno). Le solette erano pure in legno: "ol soade". La cucina era riscaldata da un grande camino che fungeva anche da fornello per la preparazione dei cibi. Fissata all'interno del camino pendeva "la sosta", una catena alla cui estremità veniva attaccato "lo stignat" (il paiolo) per fare la polenta (non esiste polenta migliore di quella cotta sulle braci del camino).

L'arredamento era costituito dalla "credenza" sotto la quale era fissato un asse a cui si appendevano i secchi usati per mungere e per attingere acqua; una cassapanca per la farina e i pochi altri cibi; un tavolo e alcune sedie che non bastavano mai per tutta la famiglia e che comunque non erano molto usate. Infatti non ci si sedeva quasi mai a tavola: d'inverno i pasti si consumavano "sul foglâ" (attorno al camino) mentre d'estate si usava mangiare seduti sulla soglia di casa. Qualche volta, ma erano casi molto rari, a completare l'arredamento c'erano la stufa e un piccolo armadio. Tutto qui.

Le "sisterne" erano (e lo sono ancora) pozzi scavati nel terreno per raccogliere acqua piovana, rivestiti in muratura e sormontati da una costruzione, pure in muratura, a forma circolare o quadrata, coperta da un tetto solitamente piatto. Una piccola apertura laterale permetteva di introdurre il secchio per attingere, che veniva poi calato fino al livello dell'acqua per mezzo del "curlo"; per sicurezza l'apertura era tenuta sempre chiusa da una porticina di legno. L'acqua piovana vi veniva convogliata attraverso una "salina" che scendeva dal tetto della casa. Nello spiazzo della contrada si può ammirare un magnifico esempio di "sisterna", di forma circolare, in funzione ancora oggi.

VITA D'ALTRI TEMPI

Un tempo Cavaglia era molto più popolata di adesso: le famiglie erano molte e numerose, contavano anche otto-dieci persone.

Ogni famiglia si distingueva con un soprannome che, tramandato di generazione in generazione, è rimasto in uso ancora oggi. Lungi dall'offendersi, i nostri nonni erano fieri di essere dei Barbl oppure dei Signur, dei Bac, dei Misaröi, dei Morece o dei Büse.

I nostri nonni, come i nostri genitori, vivevano di agricoltura e di emigrazione. La scarsità di lavoro costringeva gli uomini a partire in primavera verso la Svizzera e la Francia, seguiti dai figli non appena questi avevano compiuto gli undici-dodici anni, per fare ritorno solo a Natale. Anticamente facevano gran parte della strada a piedi e per arrivare in Svizzera ci mettevano tre o quattro giorni. Più tardi, con lo sviluppo delle ferrovie, cominciarono a servirsi del treno.

Erano muratori, boscaioli, carbonai; lavoravano duramente e vivevano prevalentemente in baite o in baracche. Generalmente erano in buoni rapporti con le popolazioni locali, gente umile e povera come loro.

Le donne e i vecchi, a casa, lavoravano la terra aiutati dai bambini.

I boschi e i pascoli circostanti erano pieni di gente al lavoro: chi pascolava le bestie, chi andava a legna, chi arrivava fin sul Coren o sul Castel o sul Fuldù a fé dè mut, chi si occupava dei campi. Si coltivavano patate, granoturco, frumento e ortaggi. La campagna era importante per loro, tenevano prati e boschi puliti e ordinati, affinché fruttassero di più. Nessun prodotto veniva mai lasciato andare a male.

Per arrotondare i magri guadagni le ragazze si offrivano per portare legna, carbone, sabbia, "girèle" e qualsiasi altra merce: il tutto naturalmente sulle spalle aiutandosi con la bastina.

L'acquedotto è abbastanza recente; prima si usava l'acqua delle cisterne (ogni casa ne aveva una e in gran parte sono tuttora in funzione) sia per abbeverare il bestiame che per uso domestico. All'occorrenza, cioè spesso, l'acqua veniva attinta alla sorgente della sottostante "Al Camarada" e portata a Cavaglia con il "col".

Spieghiamo per i più giovani che un "col" consisteva in due secchi colmi di acqua portati a spalle col "cadur", cioè un legno lungo circa un metro e mezzo, piatto e leggermente ricurvo, da appoggiare in bilico su una spalla. Due tacche alle estremità permettevano di fissarvi i secchi che, così bilanciati, alleggerivano la fatica al portatore.

Per chi volesse ripetere l'esperienza, il sentiero che porta nella valle è quello in discesa, all'estremità dello spiazzo della contrada. Si tenga presente che il tempo medio di percorrenza (andata-ritorno) era di mezz'ora (per donne comprese). Attenzione, nessuno si lasci ingannare dalla facilità della discesa con i secchi vuoti, perchè poi ci sarà la risalita con i secchi pieni....!

Pasto principale e quotidiano era "polenta e latte". Il pane era considerato un cibo di lusso, da mangiare con la polenta, oppure un alimento per gli ammalati: i negozianti, quando qualcuno ne comprava più del solito, a volte chiedevano: "avete qualche ammalato in casa"?

La pastasciutta si cucinava a Natale (la chiamavano "la pasta cunsada").

I dolci non esistevano (e nemmeno il colesterolo!).

Durante le lunghe sere d'inverno le famiglie erano solite riunirsi nella stalla, dove c'era più caldo; al lume delle lampade a olio o delle lanterne a petrolio, le donne sferruzzavano, gli uomini giocavano a carte, i vecchi tenevano buoni i bambini raccontando loro storie di streghe, di diavoli, e chi più ne ha più ne metta. A un certo punto la nonna interrompeva tutto decisa: "Disim sö l'rosare tosai" (diciamo il rosario ragazzi) e, corona alla mano, attaccava la lunga serie di Ave Maria, di preghiere per i santi; per i defunti, per i vivi, per le anime che non hanno più nessuno che prega per loro..., tutto rigorosamente in latino.

Anche la Messa era in latino; in chiesa donne e uomini sedevano separati, erano di rigore gli abiti austeri e il velo per le donne. Per ricevere la comunione era obbligatorio il digiuno dalla mezzanotte.

C'era un solo medico in paese, ma vi ricorrevano solo in caso di estrema necessità. Se la gravità della malattia non era eccessiva preferivano ricorrere a rimedi casalinghi: qualche bambino di allora ricorda ancora con sommo disgusto la famosa "acqua dè mistrù" (quanto era amara, dicono), considerata un vero toccasana per il mal di pancia.

Pare che le mamme, per curare i loro bambini, più che alle conoscenze del medico si affidassero all'esperienza di madri e suocere; nessun dottore si offenda, a quei tempi era necessario!

In caso di disgrazie, morti o malattie, tutta la contrada si sentiva coinvolta e ognuno accorreva per portare, come poteva, aiuto o anche solo conforto alla famiglia colpita.

Era una vita di miseria, a volte di stenti; non solo non c'era il superfluo ma mancava pure il necessario. Ognuno però si accontentava di quel poco che aveva, spesso lo spartiva con chi aveva ancora meno, e considerava ogni piccolo miglioramento come una conquista; per il resto si affidava alla Divina Provvidenza. Era, insomma, una vita povera, ma non era una povera vita.

Habitants



Le curé de Cavaglia avec ses ouailles en course. Il est devant, quatrième depuis la gauche. Deuxième depuis la gauche, Umberto Valceschini, bûcheron.

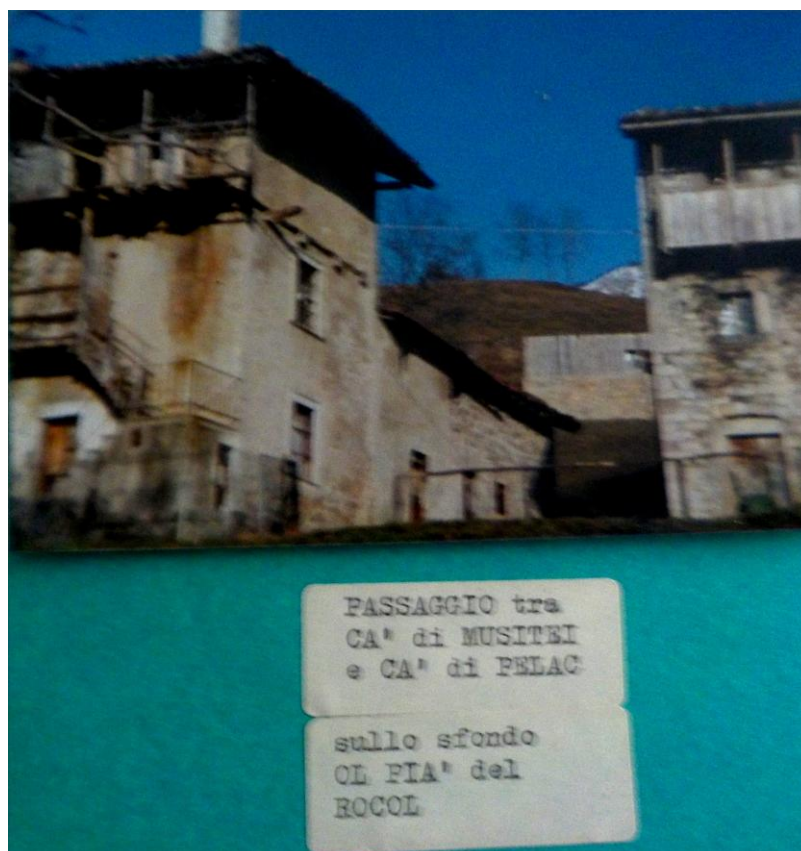
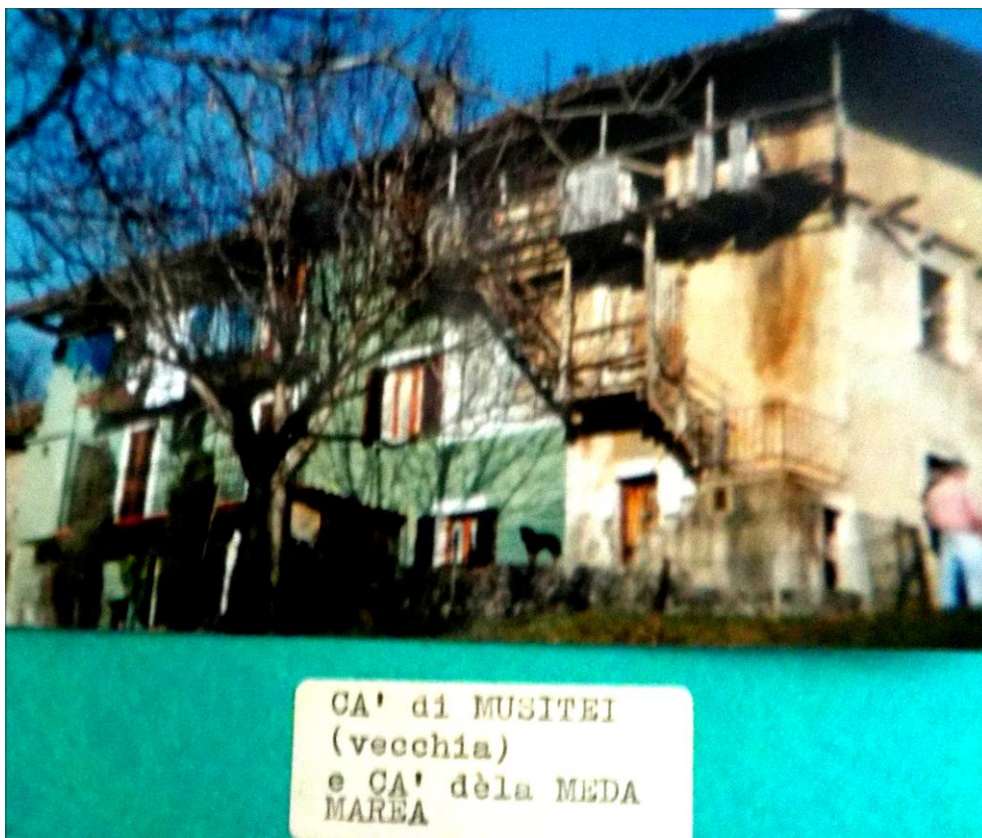
Bâtiments de la région



La citerne devant la vieille maison de Cavaglia.



Ca di Camerata.





Vue générale du musée



Les objets plastifiés ont été traités d'un certain produit anti-ciron.





La table de la cuisine du premier étage.

Objets divers



Schele ou clochettes de vaches.



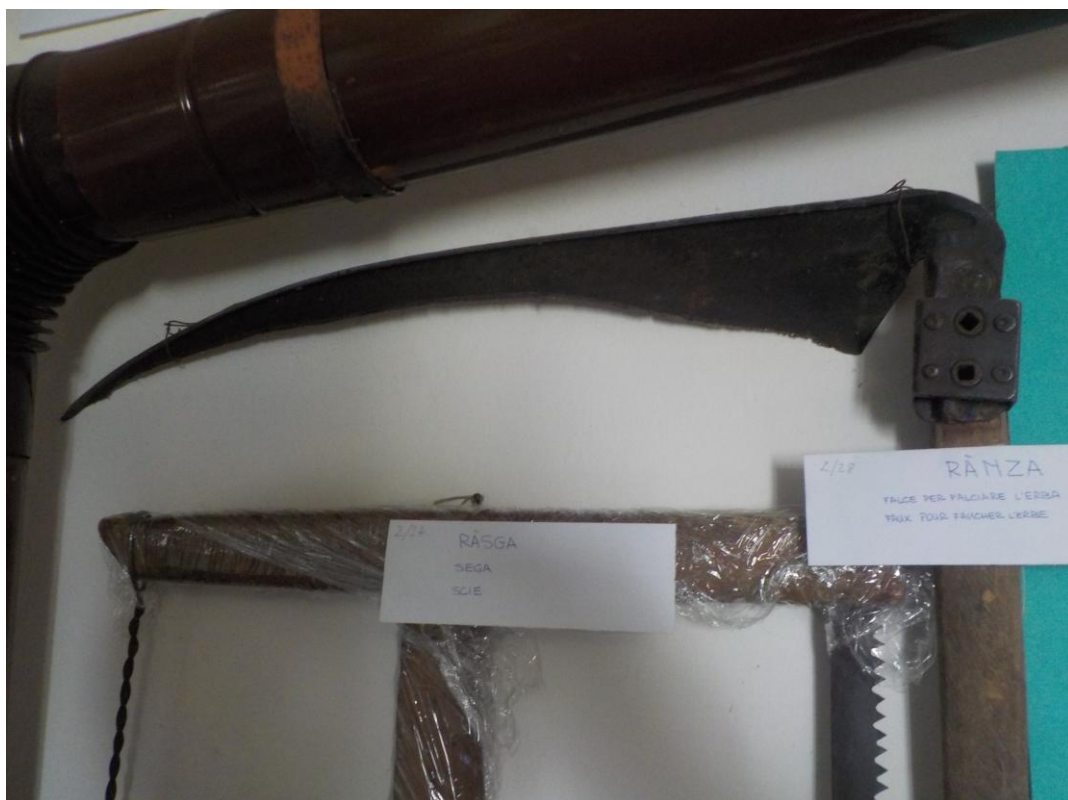
Moules pour le stracchi et petit enrochoir.



Crampons pour souliers ?



Souliers divers. Ils ont vécu et bien vécu !



La faux et la scie à cadre dont les bois viennent d'être traités.



La forge, ses outils, les fers à mulets ou à chevaux.



Sugoz, ou fossoir.



Soufflet pour la forge et boule à rôtir les châtaignes ou le café.



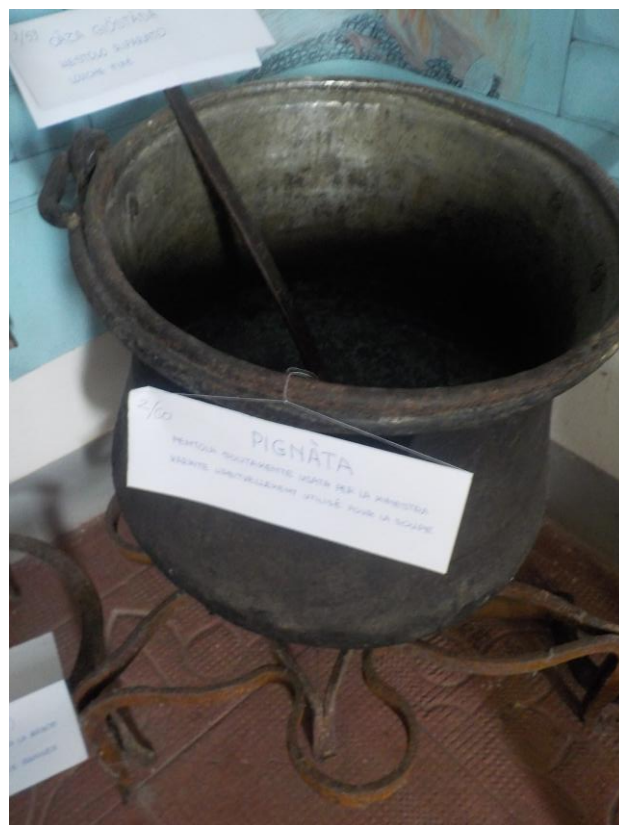
Un simple panier ou corbeille pour la récolte des châtaignes.



Fer à gaufres.



Panchine (chiesa).



Pignata, la marmite à Polenta.



Sac à poil militaire et d'origine suisse.



Deux herminettes de tonnelier.



Taole, pièges à renard.





Porte couteaux. Sans doute d'un boucher.



Et la chasuble ou étole de Monsieur le curé vue au deuxième étage.

Complément à partir des photos d'une précédente visite faite le 21 octobre 2018



Petite table d'école restée dans le corridor.



Moules à stracchis.



Un peu de tout : lampagaire – clochettes de vache – tonnelet pour les champs – piège à taupe – pièges à renard – tenailles – gonds, etc...



Seau en fer-blanc et cuvette en vieil étain.



Fourneau avec ses tuyaux – guides-cornes pour les vaches – clochette – coupe-foin, serpes – serpettes – faux – râteau – louve ou passe-partout avec son étui.



Quelques bricoles : gant de laine – fer à permanente – porte-monnaie.



Boille en cuivre, sdirna, gombisöl, piochard.























